

L'INTERVISTA

Vincenzo Parisi

capo della polizia

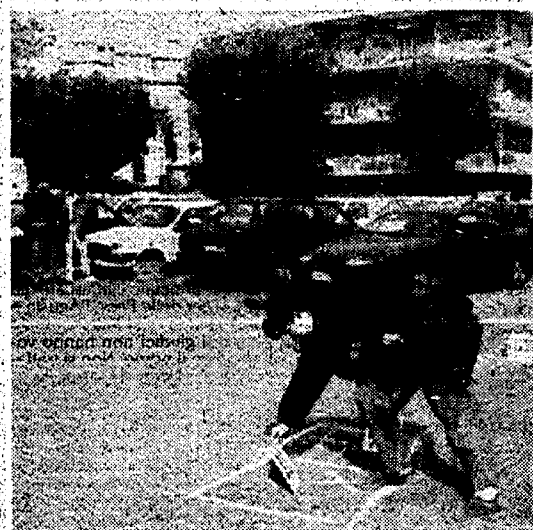
«State tranquilli. Il golpe è impossibile»

ROMA. Nell'ultima settimana si sono susseguite voci allarmistiche su quello che era il per succedere in Italia. Raccolte tutte sarebbe impresa disperata e spreco di spazio. Tre sono apparse più clamorose. Prima scena: Mino Martinazzoli svolge la sua relazione al Consiglio nazionale della Dc e dopo meno di un'ora qualcuno mette in giro la diceria che il segretario democristiano sta per essere raggiunto da un avviso di garanzia. Seconda scena: l'Italia, si pronostica, sarà di fronte a una crisi gravissima, ci saranno scontri di piazza e qualcuno sta già pensando al colpo di Stato. Terza scena: i giudici di Milano hanno spiccato oltre cento avvisi di reato eccellenti e le forze armate sono state allertate, nel timore di reazioni. Vi pare poco? Mettiamo allora nel conto anche i dossier che volano su personaggi politici di primo piano, ieri è toccato a Mario Segni, e allora si comprende come il clima diventi a poco a poco irrespirabile. Questo non è più il paese dove si sta facendo una vera e propria azione di pulizia, finanche negli angoli della corruzione politica, ma un paese a rischio, una democrazia fragile che aspetta solo il salvatore, il punto da cui Vincenzo Parisi, capo della polizia, guarda alle vicende italiane gli assicura una sicura percezione degli avvenimenti. Il prefetto Parisi è inoltre persona prudente ma decisa, abituata a parlar chiaro. L'allarme gli pare fuori luogo, golpisti non ne vede, l'Italia vive, a suo parere, un momento magico per una nuova stagione della moralità pubblica.

Voci di golpe, voci di arresti in massa di politici, voci di tutti i tipi. Ma l'Italia corre un grave pericolo? Vincenzo Parisi, capo della polizia, rassicura: «La democrazia è forte. Stiamo vivendo una fase di grandi cambiamenti ma stiamo meravigliando il mondo perché tutto avviene senza violenze». La mafia colpirà? «Potrebbe farlo, ma noi siamo più forti, spero abbia capito la lezione».

GIUSEPPE CALDAROLA

sognerebbe approfondire la ricerca, di mettere in difficoltà uno o più soggetti. Con questo tentativo di coinvolgimento essi credono si possa mobilitare solidarietà. Chi usa il circuito della diffusione di queste notizie è irresponsabile. Non mi riferisco alla stampa, ma a chi mette in giro voci incontrollate. Ma prendiamo per un momento sul serio una di queste voci: in Italia si può creare una situazione di particolare straordinarietà da fronteggiare in modo straordinario? Il popolo italiano ha una vocazione autenticamente democratica, collaudata da momenti difficili che abbiamo superato. Non credo che oggi si possa mettere in discussione la democrazia. Semmai è aperta la ricerca di una migliore democrazia, che sia svincolata dalle paure, dai mostri, dai fantasmi.

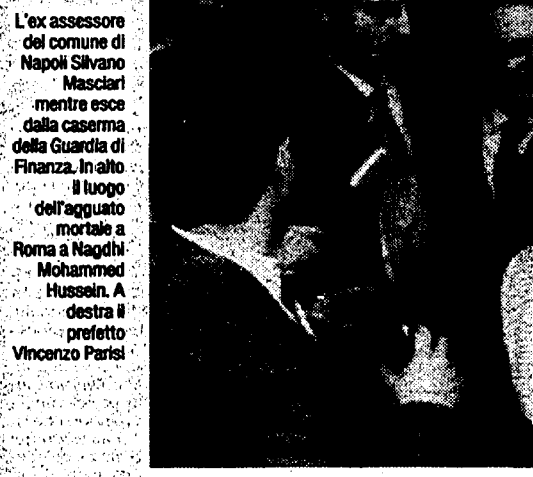


Prefetto Parisi, dobbiamo avere paura? È giustificato tutto questo allarme.

Non vedo una situazione di allarme particolare. Ho la sensazione che in un momento in cui sono in atto profonde trasformazioni legate alla ricerca di una soluzione politica nuova - un processo di rinnovamento che procede in maniera ordinata e rapida - ci sia chi teme l'interruzione di questo processo, sostanzialmente esartico. Non sono sicuro che chi parla di pericolo golpista ne sia convinto. Si cerca forse di esaltare il pericolo, di allertare chi di dovere perché non vi siano pretese di soluzioni più forti di quelle disponibili.

Situazione tranquilla? La situazione è sostanzialmente tranquilla: il maggior tasso di disoccupazione viene assorbito in maniera assolutamente civile anche da parte di chi viene colpito, le organizzazioni sindacali si stanno comportando con estremo senso di responsabilità.

Ma come giudica queste voci che si ricorrono. Siamo di fronte a fenomeni di leggerezza politica o c'è una centrale di disinformazione? Non ho elementi per dire che c'è la centrale di cui parla lei. Indubbiamente vedo imprudenza, qualcuno cerca di valorizzarsi mostrandosi informato di cose inesistenti, o vengono raccolti timori di persone inquisite o inquisibili. Ma a me sembra che il fatto che la magistratura proceda serena nelle sue funzioni e proceda in maniera democratica con il sostegno di tutte le forze dell'ordine e il consenso della società indichi che pericoli non ci sono. Questa disinformazione nasce dalla volontà di qualcuno, e bi-



L'ex assessore del comune di Napoli Silvano Masciari mentre esce dalla caserma della Guardia di Finanza. In alto il luogo dell'agguato mortale a Roma a Naghd Mohammed Hussein. A destra il prefetto Vincenzo Parisi.



Finché non si chiuderà questo ciclo di transizione, l'impegno sarà estremo, però esiste la fermissima determinazione, direi un punto d'onore, di arrivare fino in fondo. Il giorno in cui l'Italia saprà presentarsi sulla scena internazionale come il paese che ha saputo procedere democraticamente al suo rinnovamento sarà un bel giorno.

Siamo al riparo da un nuovo terrorismo?

È difficile rispondere. Al riparo come esperienza sì, ma ci vuole ancora molta vigilanza. L'esordio dell'irruzione uccise a Roma è stato inquietante. C'è una dinamica che comincia a prendere corpo. Ma noi siamo in una posizione di difesa rispetto a ciò che è noto e di attacco rispetto agli obiettivi di una eventuale strategia terroristica.

L'altro avversario, la mafia. Ha preso colpi duri ma può reagire, penso all'attentato avvenuto al palazzo di giustizia di Palermo.

Lo Stato non ha ancora vinto sulla mafia ma ha imboccato la strada per vincerla. È lunga. Ci potranno essere altri momenti difficili. Abbiamo avuto un periodo in cui l'antiterrorismo prevaleva sullo Stato, oggi no.

Ma come continuare a colpire la mafia?

La via è quella di colpire nel circuito della ricchezza. A Palermo si dice che la mafia si combatte nel portafoglio. Lo Stato è più agguerrito dopo gli attentati di Capaci e di via d'Amelio. Ma qualunque dispositivo di sicurezza non ci mette al riparo da fatti che possano avvenire in maniera subdola. Il rischio c'è. Bisogna tenere i nervi saldi. Anche la mafia deve tenere i nervi saldi.

È un appello?

Absolutamente no. Voglio dire che la mafia sa che non deve commettere errori. Dalle stragi è venuta fuori una politica dello Stato molto più forte e una coscienza popolare assai più determinata. Se la mafia ha capito la lezione può riflettere sull'inopportunità di intervenire in maniera tragica. Reagiremo con sempre maggior forza.

Ma lei agli italiani che cosa sente di poter dire: state allerta o state tranquilli?

Vorrei trasmettere una consapevole tranquillità. Come sa io circolo per le strade, quando posso farlo, da solo, anche perché credo che il non farmi vedere circondato da persone in armi che mi proteggono può dare fiducia. Gli italiani devono avere fiducia nelle istituzioni. Quando le istituzioni presentano impurità vanno rinnovate, ma non per questo bisogna perdere fiducia nello Stato, nei partiti, nei sindacati. Noi abbiamo bisogno della gente, dobbiamo aiutarla a comprendere che stiamo vivendo un momento magico, non un momento negativo. Da questo periodo non verrà fuori un cimitero, verrà un nuovo giorno, un giorno migliore. Per questo tutti dobbiamo dare un contributo alla salvaguardia di un patrimonio di immenso valore, la democrazia. Se si pensa a ciò che si sta producendo in termini di rinnovamento non c'è che da rimanere strabiliati perché la democrazia mostra di essere in grado di rigenerarsi. Si produrrà il cambiamento, avremo una realtà parzialmente mutata, ma sempre nell'esercizio ulteriore delle libertà.

Un altro problema di questi giorni sono le intercettazioni telefoniche. Da più parti si dice che ce ne sono troppe e non tutte regolari.

Anche questa è una notizia che si mette in circolo per creare allarme. Se vi sono intercettazioni da verificare queste sono certamente marginali e non istituzionali. Possono avvenire in cento modi da parte di soggetti terzi. Comunque le rivedo un piccolo segreto. Spesso negli ultimi tempi è stato chiesto il mio intervento da parte di persone che temevano di essere sottoposte a controllo. Non ho mai trovato nulla. Se c'è qualcosa, non è tale da preoccupare. Lei si è accorto che la gente, dopo Tangentopoli, è molto arrabbiata? Lei parla del rischio che il po-

polo si infuri? Il popolo è già infuriato e già esprime la propria rabbia, il proprio dispetto. Tuttavia finora senza violenze. Sta anche a noi evitare che ci siano violenze. È un momento che richiede un alto senso di responsabilità da parte di tutti. La situazione è già straordinaria: si sta introducendo una trasformazione profonda. Il problema è prevenire emergenze e questo spetta a noi. Le forze dell'ordine sono in grado di farlo innanzitutto per la piena affidabilità democratica, poi per la loro sicura professionalità, infine per l'adeguatezza dei mezzi e per la capacità di mobilità costante che permette di risolvere problemi dovunque si presentino.

Nonno dimentica che a Napoli c'è la camorra

GERARDO CHIAROMONTE

Ritengo doveroso esprimere subito il mio dissenso dall'intervista che Pasquale Nonno ha rilasciato a l'Unità (e sono sicuro che mi sarà consentito, dal direttore del Mattino, di tornare sull'argomento, più estesamente, nei prossimi giorni, sulle colonne del suo giornale, come spesso è avvenuto, del resto, negli ultimi tempi). Non si può negare, a Pasquale Nonno, una certa sincerità in quel che racconta: ma ci sono due o tre cose sulle quali sembra a me che egli sbagli profondamente. Si afferra, da parte di tutti, che «finalmente si è arrivati a Napoli, come se «arrivare a Napoli» significasse estendere «lo schema di Milano». Non è così. Non solo per l'esistenza, a Napoli, del cosiddetto «voto di scambio» (reato che è peraltro di assai difficile interpretazione giudiziaria, pur rimanendo un fatto riprovevolissimo sul piano morale e politico), ma perché, a Napoli, il perverso rapporto fra politica, amministrazione e imprenditoria, che domina i fatti di Milano, si arricchisce di un quarto attore, che si chiama camorra. Ma questo, a Pasquale Nonno non risulta. E la cosa è ben strana. Quando, nella campagna elettorale del 1990, io chiesi, in aspro contraddittorio con Di Donato alla tv, le dimissioni di Masciani da assessore comunale, lo feci per le notizie già note sui suoi rapporti con la camorra che poi vennero fuori anche in sede processuale. Ora leggo (anche su il Mattino) che di questo non si parla più negli interrogatori di Masciani. È tanto assurdo da non crederci. Le tangenti, certo, ci sono state, siamo solo agli inizi dell'indagine. Ma ci sono il ruolo ed i rapporti, anche con esponenti politici, della delinquenza organizzata che non vengono fuori (tranne che per la notizia interessante che la Procura distrettuale di Napoli, congiuntamente a quella di Salerno, stanno conducendo un'indagine su un aspetto di tale questione). Questione che io sollevai - voglio ricordarlo - a un giudice di Napoli che mi interrogò, e al quale riferii nomi e fatti a mia conoscenza. Avevo ed ho il dovere di non rendere pubblico il contenuto di questo interrogatorio. Non sono il direttore di un quotidiano che, come Nonno, decide di non pubblicare le informazioni che aveva, ma ero il presidente della commissione parlamentare Antimafia che aveva avuto informazioni da altri esponenti del governo e dello Stato. In definitiva, dunque, a Napoli, non siamo arrivati ancora, anche se le iniziative di questi giorni ci fanno ben sperare.

La seconda osservazione che vorrei fare al direttore di il Mattino riguarda la campagna che anche il suo giornale sta conducendo sul fatto che «siamo tutti uguali, partiti e leaders politici napoletani». Respingo con sdegno questa campagna, e non solo perché l'atteggiamento del gruppo consiliare del Pci-Pds è stato sempre di netta opposizione ai provvedimenti di cui si parla per le tangenti (nettezza urbana, patrimonio, stadio); opposizione che è giunta fino alla decisione di far mancare in consiglio comunale, in molte occasioni, il numero legale. Ma per un motivo più di fondo. No, io non mi sento «uguale» o «assimilabile» a Cirino Pomicino o ad altri. Non accetto di far parte di «una classe politica» come se si trattasse di un ordine professionale. Ogni parlamentare e ogni uomo politico rispondono, ciascuno di loro, per quello che hanno fatto e fanno, nella vita pubblica e in quella privata. Ma questo riguarda la campagna di stampa. Anzi, l'appoggio l'operato dei giudici napoletani, e il invito fermamente ad andare avanti, senza guardare in faccia a nessuno. Debbo dire, anzi, che ho sempre cercato di spingerli in tale direzione: e questo da moltissimi anni, sin dall'epoca di Achille Lauro. Raccomando soltanto (e sono così su cose che ho già avuto occasione di dire) di evitare atti spettacolari (come quelli che sono stati chiamati «perquisizioni» nelle sedi dei partiti, e anche in quella del Pds napoletano, ma che tali in verità non erano per il modo come si sono svolte: tanto che bastava convocare uno dei dirigenti del Pds napoletano per avere da lui le informazioni che si cercavano). Non sfuggo al sospetto che questa manovra tendesse ad alimentare la campagna che il Pds era del tutto uguale agli altri partiti: non attribuisco certo tale responsabilità ai magistrati, ma ci sono certamente uomini e forze che si propongono un tale obiettivo, a Napoli e in tutto il paese. Infine, io condivido l'affermazione di Bassolino secondo la quale «tocca ai giudici verificare se sono fondate le accuse di alcuni inquisiti tendenti a coinvolgere in qualche modo esponenti della nostra parte». Questo è compito dei giudici, e noi non vogliamo né assolvere né condannare, pregiudizialmente, nessuno. E tuttavia una discussione al nostro interno bisogna pur farla. Su un punto. Era necessario, indispensabile, cambiare certe concezioni sulla vita interna del partito, e i suoi modi di essere. La ricerca del nuovo era ed è sacrosanta. Anche il rinnovamento generazionale era un fatto decisivo. Ma, in questa azione, la mia opinione è che sia venuto in qualche modo allentandosi quel rigore politico, morale, personale, di comportamento, cui fummo educati nel Pci. Non parlo di corruzione e di tangenti; ma parlo essenzialmente di un costume politico ed anche elettorale. La responsabilità personale nostra (anche mia) è quella di non aver combattuto pur soltanto l'inizio e i primi sintomi di questo processo (che è deleterio in una città come Napoli) con la necessaria energia e tempestività. Discutere serenamente fra di noi, e con spirito di verità, di questo mi sembra indispensabile.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Disastri da video, dal Belice a Vitalone

ENRICO VAIME

Gli intervalli televisivi, che tanto fecero parlare gli umoristi un po' a secco dei passati decenni, sono molto diminuiti di numero in tv. Quelli delle private, per non perdere un attimo di pubblicità, preferirebbero sacrificare i più intoccabili affetti familiari pur di non concedere pause. Le reti di Stato hanno meno urgenza di sfruttamento commerciale e, quando proprio non ne possono fare a meno, ammannono a coprire ritardi, l'orologio della Rai, a volte sponsorizzato da gingiveri, Istituti Galileo Ferraris di Torino e carciofi spremuti da Cynar. È finita l'epoca dei panorami di posti traditi commentati da una petulante passacchia musicale. L'era delle pecore poi è lontana preistoria televisiva. Raitre invece ha pensato ad un utilizzo non blando dei tempi morti e tra-

smette quando serve, sottoponendole alla nostra meditazione, vedute di luoghi disastri e offesi dall'incuria delle autorità e dalla furia devastatrice dei geometri: Belice, Salemi, Gibellina, la villa dei Gattopardi ridotta a macerie, terrificanti chiese da autostrada piazzate nei deserti, orpighianti quanto inutili strutture che seminano angoscia dove già c'è la miseria materiale e culturale. L'uso di piccoli spazi non istituzionali per scopi informativi è premiante. Non capiamo quindi perché spesso si trascura la rubrica meteorologica della Terza rete (prima del tg delle 19), una volta piacevolmente mossa da notazioni di costume, riducendola a bollettino dei mari e dei venti. Questione di costi?

È a proposito di disastri mostrati dal video per favorire la meditazione, ricordo l'applauso del Consiglio nazionale della Dc all'annuncio del venticinquesimo avviso di garanzia per Citaristi. Giusto: il 25° è l'avviso d'argento. A cinquanta si giubila l'avviso d'oro, come per le nozze. La Dc è una famiglia e in famiglia certe ricorrenze vanno festeggiate. Con partecipazione sincera e almeno credibile. Oggi non ci si possono più permettere errori di immagine. Ecco perché il partito di maggioranza (relativa, come tutte le cose di questo mondo) ha scelto, forse sottolineandolo anche con un applauso, di delegare il senatore Vitalone per rappresentarla a Il rosso e il nero di Santoro. Forse c'è stato un «bim bum bam a chi tocca di conta», ma alla fi-

ne è toccato al roseo e simbolico senatore che è risultato impareggiabile. Note come persecutore di giudici, Vitalone ha sostenuto l'indipendenza della magistratura esaltandone in video le iniziative. Invischiato nella Tangentopoli come andreettiano di gomma insieme a partito e corrente, ha rivendicato il merito (ma pensa te!) d'aver date il via al processo di pulizia. Fomire imputati non è proprio come promuovere provvedimenti di rinnovamento mi pare. Era sorprendente sentire i concetti ineffabili di quella ultima raffica vivente, anzi sopravvissuta, del regime corrotto. Parlava come se non ci fossimo o meglio come se fossimo appena arrivati in un paese per noi misterioso dove Sbardella, Ciarrapico e Company, e noi sconosciu-

ti, potessero venir presentati dalla guida turistica Vitalone, come filantropi, benefattori, scienziati forse. Al suo fianco per la serie Ritorno al passato, l'onorevole coccoedè Alessandrò Mussolini che con espressione pollina è riuscita a starnazzare un concetto agghiacciante: via la presunzione d'innocenza, acquisizione civile della giustizia moderna. Chiunque deve dimostrare al contrario la non colpevolezza, alla faccia del Diritto da Beccaria ai nostri giorni. Che è un po' come dire a sproposito, in un dibattito corretto, agli interlocutori che dissennano: «Siete tutti imbecilli. Dimostratemi il contrario». E gli accusati di stupidità dovrebbero provare a riscattarsi portando prove d'intelligenza. Oppure, parlando, potrebbero finire per dimostrare la propria idiozia. L'onorevole Mussolini ha parlato.



Accà nisciuno è fesso. Proverbio popolare napoletano

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Stada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992